

Due maestri della lirica del dopoguerra, scomparsi da pochi anni, accomunati dalla geografia e dall'etica della scrittura eppure separati da un'opposta attitudine nei confronti della vita. Tre titoli tra i più significativi suggeriscono un dialogo

Così estrosa, così quieta la Milano di Loi e Neri

di ROBERTO GALAVERNI

La poesia d'area lombarda, e più specificamente milanese, è una delle più importanti della nostra tradizione poetica più recente. Dal secondo Novecento a oggi, diciamo, anche se in verità al presente, anche per la scomparsa di tanti suoi protagonisti, non possiede più quella centralità e influenza di cui godeva solo fino a qualche decennio fa. Certo non si può pretendere di far coincidere per intero una poesia con una prospettiva storico-geografica, ma è comunque innegabile — si tratti di poeti milanesi doc oppure d'adozione — che certi tratti comuni (su cui commisurare, magari, differenze ed eccezioni) sono piuttosto riconoscibili. E del resto non si dice niente di nuovo visto che la critica li ha messi già da tempo agli atti.

Ecco allora che quando un poeta milanese scrive porta sempre con sé qualcosa del peso della colonna infame celebrata, anzi, infamata da Alessandro Manzoni, con tutto ciò che questo comporta: la centralità della questione etica e della giustizia, della responsabilità della scrittura verso il mondo reale, con i relativi dubbi e sensi di colpa. Ed è un poeta che per solito non dimentica la grande storia, anche se quasi sempre tende a indagarla e verificarla, molto empiricamente, tra le pieghe del quotidiano. E sente poi, accanto al retaggio antico della Controriforma, le virtù della ragione, e dunque il lascito irrinunciabile della tradizione illuminista. Possiede come pochi il senso dei fatti, e anche dal punto di vista tecnico, degli strumenti d'officina, è tutto calato nell'etica del fare, cosa che lo tiene lontano dalle dichiarazioni di programma in favore di un — magari dissimulato, ma certo più concreto — sperimentalismo espressivo. E poi, sempre stando sulle generali, non si discosta mai troppo dalla lingua d'uso comune, in quanto ha nell'orecchio anche la prosa, i registri colloquiali, i procedimenti narrativi e discorsivi. E così rifugge, per concludere su questo punto, tanto dall'eloquenza quan-

to dall'idea di una specializzazione della poesia come lingua a sé stante.

Tra eccellenti e meritevoli i nomi da richiamare a questo punto sarebbero tanti. Di certo due che non andrebbero dimenticati sono Giampiero Neri (pseudonimo di Giampietro Pontiggia) e Franco Loi, dei quali giusto a ridosso dell'anniversario della scomparsa (rispettivamente uno e tre anni fa; il primo era nato a Erba, nel Comasco, nel 1927, il secondo a Genova nel 1930) sono uscite due belle riproposte: di Neri *Teatro naturale*, con introduzione di Maurizio Cucchi (Edizioni Ares), mentre di Loi *Stròlegh. Teater*, prefazione di Giancarlo Consonni (Einaudi).

Se nell'occasione volessimo farli reagire l'uno con l'altro, andrebbe subito detto che difficilmente si possono immaginare due poeti così distanti. E in ogni caso, rispetto alle coordinate che si sono tracciate è senza dubbio Neri il più in linea dei due (mentre Loi non lo è affatto). Distanti, dunque, non solo o tanto perché l'uno scrive in italiano e l'altro in dialetto milanese, quanto perché completamente diverso è il loro modo di concepire e praticare l'arte poetica: estremamente compassato e trattenuto, sorvegliatissimo e tutto sulle difensive quello di Neri; esaltato ed esposto, teatrale e sopra le righe, tanto più all'altezza dei due testi in questione, quello di Loi. L'uno a tutta prima è un poeta riservato fino ai limiti dell'imperturbabilità (ma quale tensione e quali fremiti, quale ferocia e perfino ostilità si possono avvertire sotto la quiete apparente delle sue immagini). L'altro è invece appassionato, generoso e umanamente coinvolto fino ai limiti del populismo. Se il primo scrive a freddo, quasi con distacco, per fissare la vita in forma d'emblema: un frammento del passato personale, una semplice constatazione, una pianta o un animaletto sempre almeno un poco singolari (ce ne sono tanti nelle sue poesie, e questa centralità della natura lo rende comunque un milanese *sui generis*; ma esiste per altro un poeta vero che non sia comunque *sui generis*?); il secondo vuole invece che la sua poesia non solo celebri ma contribuisca essa stessa alla vita, come smuovendola o su-

scitandola a sua volta (in *Stròlegh* e *Teater*, rispettivamente del 1975 e 1978, la Milano operaia e popolare dell'infanzia e della prima giovinezza, tra guerra e dopoguerra).

Nell'atto della scrittura accanto a Neri sembra esserci un naturalista o un entomologo. L'immagine è nitida e precisa, disegnata con cura, quasi senza colori. A sua volta la dizione poetica è netta, sobria, eppure estremamente musicale, intonatissima, anche e soprattutto nelle tante poesie in prosa in cui probabilmente questo poeta ha dato il suo meglio. Questa è una lirica di *Teatro naturale*, il volume uscito originariamente nel 1998 in cui Neri aveva riunito le sue prime raccolte poetiche: «Dove il fitto bosco/ scendeva con avvallamento profondo/ verso un luogo nascosto/ a un tratto gigantesco,/ appariva mutato l'aspetto degli alberi/ in quel punto/ prendeva il nome di orrido». La rappresentazione risulta così sobria e lineare da rovesciarsi nel proprio contrario, quasi che lo scrittore in realtà fosse un costruttore di enigmi e trappole poetiche. In ogni caso, siamo in presenza di un maestro della sospensione e della reticenza, come se quello che davvero è da dire fosse il non detto nascosto tra le righe.

Nessun naturalista e tanto meno entomologo si troverà invece a fianco dell'estrus, vale a dire «estroso» Loi. Il suo discorso poetico appare infatti in continua ebollizione, come se la lingua fosse posseduta da un'inesauribile carica evocativa e metaforica. «Inscí, tí buffa, che mí, a la vinciùra,/ 'me 'n asen mort andrú ch'impunta no,/ e, se per sbali, un quaj penser m'inscùra,/ tí dàm 'na scurladina, e buffa amò», scrive in una diretta invocazione a «Dio» («così, tu soffia, che io, all'avventura,/ come un asino morto andrò che non s'intestardisce,/ e, se per sbaglio un qualche pensiero mi oscura,/ tu dammi una scrollatina, e soffia ancora»). Loi si è voluto poeta che scrive sotto dettatura; poeta segnato, fulminato, seduto dal vento sempre un po' strambo, o appunto estroso, dell'ispirazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Franco è segnato, fulminato, posseduto dal vento sempre un po' strambo dell'ispirazione che gli fa preferire il dialetto, mentre **Giampiero** padroneggia la sospensione e la reticenza, e sembra avere accanto un naturalista o un entomologo

i

Gli autori

Franco Loi, di famiglia sarda, poeta e saggista, dal 1937 visse a Milano: reinterpretò il dialetto facendone la cifra della propria poesia. Svolse un'intensa militanza nel Pci, da cui uscì nel 1954. Fece vari mestieri e cominciò a scrivere versi prima in italiano. Esordì con *I cart* (Edizioni Trentadue, 1973) e si affermò con la raccolta *Stròlegh* (1975), edita da Einaudi come *Teater* (1978) mentre *L'angel* apparve per San Marco dei Giustiniani (1981; Mondadori, 2022).

Tra gli altri titoli: *Liber* (Garzanti, 1988), per Einaudi *Isman* (2002) e *Aria de la memoria. Poesie scelte 1973-2002* (2005), poi l'autobiografia *Da bambino il cielo* (Garzanti, 2010), *Amur del temp* (Crocetti, 2018) e *Vòltess* (Donzelli, 2021).

Giampiero Neri è lo pseudonimo di Giampietro Pontiggia, fratello dello scrittore Giuseppe (1934-2003). Esordì con *L'aspetto occidentale del vestito* (Guanda, 1976) e i suoi versi sono raccolti nell'Oscar Mondadori *Tutte le poesie* (2007), dopo il quale sono venuti *Paesaggi inospiti* (Mondadori, 2009), *Il professor Fumagalli e altre figure* (Mondadori, 2012), *Via provinciale* (Garzanti, 2017), *Non ci saremmo più rivisti. Antologia personale* (a cura di Davide Savio, Interlinea, 2018). Per le Edizioni Ares sono quindi apparsi *Da un paese vicino* (2020), *Piazza Libia* (2021), *Un difficile viaggio* (2022), *Un insegnante di provincia* (2022) e, postumo, *Utopie* (2023), caratterizzati da una scrittura composta di brevi prose liriche



FRANCO LOI
Stròlegh. Teater
Prefazione
di Giancarlo Consonni
EINAUDI
Pagine 281, € 16

GIAMPIERO NERI
Teatro naturale
Introduzione
di Maurizio Cucchi
EDIZIONI ARES
Pagine 167, € 14

Stròlegh

Si, seri estrus, e te dirù. Nuénta, sun schittà giò a la gran piassa verta, e l'era l'aria, o l'era la granisa di tilli al Leuncavall che grapelaven d'un duls smuceius e d'un umbrì d'arbrisa, o l'era Casuret, tra i cà stramorta, che la strugiùla al campanil de gesa, due brilla i stell antigh e 'na sbruffera de Siri, de Teriones, Jadi, Ofiucus, e dundi, me respiri, e aj pé che svaria dal trem di infraruss a mi fa lera un strià chiumiss e vus una liutaria ch'al laec briglius e al mund criava pecca, oh tèra, pecca ti, che par che gela!


[...]

Si, ero estroso, e ti dirò, Noventa, sono saltato di scatto giò, alla gran piazza aperta, e era l'aria, o era la graniglia ghiaccia dei tigli che, verso via Leuncavall, penzolavano a grappoli di un dolce smoccioloso e di un ombreggiare di fogliami mossi dalla brezza, o era Casoretto, tra le case allungata stanca e morta, strada che disselciata scivola al campanile della chiesa, dove brillano le stelle antiche e una annaffiata di Siri, di Teriones, Jadi, Ofiucus, e cammino dondolante, respiro me stesso, e ai piedi che divergono variando il passo per gioco dal tremolio dei raggi infrarossi giunge fino a me pigramente un far sortilegi che traversa chiomante il cielo e una liutaria di voci che al briglignoso delle stelle della via Lattea e al mondo gridava

pecca, oh tèra, pecca tu, che sembri gelare!

Effimere

Volano sulle correnti di un invisibile oceano che si suppone infinito le diverse specie di effimere dalla forma inconsistente. Si manifesta allora il principio di contraddizione, benché duri soltanto un giorno o due questo breve dominio, effimere come dice il nome.




Il testo di Franco Loi (Genova, 21 gennaio 1930 - Milano, 4 gennaio 2021; a sinistra, foto di Fabrizio Villa), che apre la raccolta *Stròlegh*, è tratto dal volume *Stròlegh. Teater* edito da Einaudi, mentre quello di Giampiero Neri (Erbia, Como, 7 aprile 1927 - Milano, 14 febbraio 2023; a destra, foto di Franco Melasecca) è tratto dalla sezione *Della stesso luogo* di *Teatro naturale*, uscito per Edizioni Ares.